

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 5 febbraio 2007 - s. Agata - Anno XV° - n. 279 -

- | | | |
|---|--|---------------------|
| 1 | IL DIRITTO DI RICORDARE... | A. Badini |
| 2 | SUMMUM JUS ? | E. Giribaldi |
| 3 | I POVERI HANNO IL DIRITTO DI MORIRE | P. Stefani |
| | <i>Lavori in corso</i> | g.c. |
| 5 | IL CENTRALISMO E LA SILENTE OSSEQUIENZA | |
| 6 | STIAMO TORNANDO BARBARI | |
| | <i>Giobbe: tra fede e ribellione</i> | m.c. |
| 6 | L'UOMO, NATO DI DONNA BREVE DI GIORNI... | |
| | <i>Segni di speranza</i> | |
| 7 | CHE HO A CHE FARE CON TE, DONNA? (Gv.2-1,12) | f.c. |
| | <i>Schede per leggere</i> | |
| 7 | MEGLIO RACCONTARE LA VITA | u.b. |
| 8 | DIARIO DI UNA INQUIETUDINE | m.c. |
| 8 | <i>La cartella dei pretesti</i> | |
| 9 | <i>Appuntamenti</i> | |
-

IL DIRITTO DI RICORDARE IL DOVERE DI DIMENTICARE

La riscrittura della storia – o più precisamente la deliberata cancellazione di ciò che è accaduto e l'invenzione cronachistica di ciò che non è stato – era occupazione quotidiana di uno scrupoloso archivist, impiegato presso il Ministero della Verità dello Stato di Oceania.

Si tratta naturalmente del signor Winston Smith, sfortunato protagonista dell'inquietante romanzo *1984* di George Orwell. Lo scrittore inglese si era ispirato alla moderna propaganda politica, nata con la prima guerra mondiale e perfezionata dai governi totalitari negli anni '20 e '30 del secolo scorso, che non si faceva alcuno scrupolo (né se lo fa tuttora) di falsificare la verità.

Del resto riscrivere la storia è pratica antica: esisteva nella Roma imperiale il provvedimento della *damnatio memoriae*, con cui si annullava l'esistenza e l'operato di qualche potente caduto in disgrazia, sia con l'abrasione del suo volto da statue o pitture, sia con la cassazione del suo nome e dei suoi atti pubblici. Ebbene: strappare dalla memoria ciò che è avvenuto e dare realtà e consistenza a ciò che non è mai stato, mi pare uno dei massimi crimini, assimilabile, in ambito religioso, al peccato contro la Luce.

Non sempre se ne ha coscienza, anzi prevale spesso un'indulgenza di segno opposto, una voglia di ammorbidire il passato, di renderlo conforme agli schemi interpretativi o – peggio – ai desideri e ai bisogni del presente. Ma *ricordare* e *dimenticare* non sono operazioni neutre: *richiamare al cuore*, come indica il primo verbo, o *far uscire dalla mente*, come dice il secondo, coinvolgono il profondo dell'animo umano, nelle sue dimensioni di volontà, affettività e intelligenza.

Se esiste un diritto individuale all'oblio, che possa lenire le sofferenze e sanare le lacerazioni della vita, deve esistere anche un dovere pubblico della memoria, che testimoni della verità e si inchini alla giustizia.

Per questo mi pare umanamente comprensibile il desiderio di chi – ecclesiastico

polacco compromesso con il passato regime, o ex brigatista italiano tornato alla legalità – chieda di non soccombere al peso dei ricordi, di vivere un presente aperto a un futuro. Allo stesso tempo, però, credo che la società nel suo insieme non possa fruire di un analogo diritto, ma abbia, al contrario, il dovere di ricordare e l'obbligo di non confondere. È verità rammentare che ai bivi della storia molti fecero la scelta onesta; è giustizia distinguere le vittime dagli oppressori; è necessità onorare chi, a costo della vita, non si piegò all'errore.

Il dovere di ricordare non esclude la possibilità di perdonare; ma il perdono non cancella il passato. Neppure Dio, diceva per paradosso un antico filosofo, può ripristinare una verginità perduta. E tuttavia il passato è la sostanza stessa della vita, e come tale non può né deve essere congelato in un tempo immobile.

Il passato deve alimentare il dinamismo del presente, ed è in questa dimensione che il male e l'errore possono trovare riscatto e perdono. Ma il perdono mal si concilia con graziose elargizioni dall'alto ed è altra cosa dal pavido buonismo di chi vorrebbe esorcizzare lo scandalo del male con affrettate e superficiali assoluzioni. Il perdono si nutre di lacrime e può comportare ancora sofferenza, tanto in chi chiede, quanto in chi dà.

Il perdono esige un cammino di maturazione e di riconciliazione, ma tale cammino, sia esso breve oppure lungo e accidentato, è difficile, in quanto non impegna una sola volontà. Il perdono chiede uno scambio, un *dono per* , e dunque un incontro di volontà. Solo a queste condizioni può generare salvezza e imprimere nuovo dinamismo a una vita rinnovata. Solo al termine di questo cammino la memoria può essere purificata e condivisa.

Ma non mai negata.

Aldo Badini

SUMMUM IUS ?

Nel fascicolo di Notam del 18 dicembre u.s. in margine alle ultime vicende del caso Previti, avevamo pubblicato alcune considerazioni con l'idea di lasciare spazio per continuare il discorso («Come finiscono i processi in Italia»). Abbiamo così chiesto una nota all'amico Emilio Giribaldi – già Presidente di Corte d'Appello e nostro attento lettore – che ci ha inviato questa riflessione. Lo ringraziamo molto. Ndr.

Uno dei processi Previti e c. è da rifare.

Il caso riguarda la competenza territoriale; la prevista prescrizione dei reati è solo (si fa per dire) una conseguenza.

Come è regola in un ordinamento che si presta ottimamente alla difesa (di chi può e ha soldi) “dal processo” e non nel processo, la questione della competenza territoriale, specie se complicata dalla presenza nel procedimento, come imputato o come parte offesa, di un magistrato (presenza che di per sé è causa di deroga alle normali regole del codice), è una di quelle su cui si esercita l'abilità degli esperti, con abbondante produzione di commenti, articoli e dibattiti nei quali generalmente la dilatazione dei tempi e dei costi processuali passa in seconda linea. Le pronunce in proposito, anche della Cassazione, sono state in effetti contrastanti, anche se l'indirizzo ragionevole approvato dal prof. Cordero e contraddetto ora dalla suprema Corte sembrava ormai prevalere e doveva essere logicamente seguito. Intendiamoci, che su questioni opinabili come questa vi sia contrasto di giurisprudenza, almeno per un certo periodo e sino al consolidamento dell'uno o dell'altro indirizzo (è previsto dal codice di procedura che la Cassazione decida anche a sezioni unite, e quando ciò avviene è difficilissimo che la giurisprudenza di merito successiva si pronunci in senso contrario), è sino a un certo punto fisiologico perché il dibattito tra le diverse opinioni, in ipotesi tutte ragionevoli, produce sempre un approfondimento, il cui effetto è fisiologicamente quello di consolidare un soluzione e di escludere dubbi nei processi futuri. Il problema vero è che il sistema attuale non consente né rapidità di decisione (in un senso o nell'altro, che è quel che interessa in concreto nel singolo processo) né l'esenzione da spese o comunque un costo ragionevole: in altre parole,

si tratta di questione che, come sarebbe perfettamente possibile, dovrebbe essere decisa subito e rapidamente all'inizio del procedimento in modo da non consentire ulteriori disquisizioni o, peggio e nella maggior parte dei casi, speculazioni "all'allungo" in vista della prescrizione.

Ciò premesso, non si capisce bene che cosa abbia inteso dire l'ex primo presidente della Cassazione (magistrato peraltro di altissimo livello sotto ogni profilo) con la frase riportata dai giornali secondo cui i giudici di merito sarebbero stati "preavvertiti" dalla Cassazione: in realtà la Corte aveva già deciso in altri casi anche in senso contrario all'ultima Previti e ci si poteva logicamente aspettare che non ci fossero cambiamenti; e comunque nel processo in questione i giudici di merito (tribunale e corte d'appello) avendo ritenuto la propria competenza non avevano interpellato, né avrebbero potuto farlo in forza della normativa in vigore, la Corte di Cassazione, intervenuta soltanto al terzo atto su ricorso dei difensori del Previti; se il codice avesse invece recepito il principio, oltre che dell'eccezione, anche della decisione rapida e definitiva sulla competenza all'inizio del processo, a pena di decadenza, non vi sarebbe stata occasione di polemiche e soprattutto si sarebbe evitata la prescrizione, la quale nell'ordinamento attuale decorre comunque, salvo brevi allungamenti, anche se il processo deve ricominciare daccapo per effetto della dichiarazione di incompetenza territoriale. E' anche il caso di accennare, proprio a proposito della prescrizione, che non è mai stato accettato il suggerimento di molti giuristi di escluderla a decorrere dalla pronuncia di primo grado, in modo da scoraggiare le impugnazioni artificiali finalizzate a perdere tempo e, appunto, a far maturare l'estinzione del reato malgrado la sentenza di condanna. Forse non ci si può aspettare di più in un Paese in cui, all'insegna della semplificazione e dell'abbreviazione, nel campo civile le procedure sono diventate tre o quattro!

Si parlava una volta di giurisprudenza dei concetti e di giurisprudenza degli interessi.

Se vogliamo applicare il dilemma al caso in esame, escludendo ovviamente e doverosamente l'ipotesi che la sezione della Cassazione abbia avuto un occhio di riguardo per l'imputato eccellente possiamo dire che nel decidere essa abbia seguito il primo indirizzo, cioè quello formalistico; come era già avvenuto anni fa, tanto per fare un esempio, con l'annullamento da parte della prima sezione della Corte (Presidente Carnevale) di un intero processo di mafia in forza di una interpretazione della regola processuale restrittiva e irrilevante sotto il profilo della salvaguardia dei diritti della difesa, per il semplice fatto che, disponendo uno degli imputati di più difensori, uno di costoro non aveva ricevuto l'avviso di un atto che peraltro era stato regolarmente notificato a tutti gli altri patrocinatori e di cui egli era certamente a conoscenza. La giurisprudenza degli interessi, specie quelli pubblici, sarebbe stata in tutt'altro senso, nella presunzione logica e di elementare buon senso che detti difensori comunicassero tra loro nell'interesse del cliente e per dovere professionale!

Emilio Giribaldi

I POVERI HANNO IL DIRITTO DI MORIRE

Nel corso di un'omelia un parroco racconta, con giusto sdegno, questo episodio: vi è una suora di clausura molto anziana ricoverata in una clinica diventata per molti, nonostante il nome (beffardo) di *Salus*, squallida anticamera della morte; la religiosa prega Gesù perché venga presto a prenderla con sé; ma viene rimproverata perché, le si dice, la vita è un dono e non si deve invocare la morte. Paolo, rivolto al suo Signore, anelava, con parole entrate nella storia della mistica, a essere dissolto per essere con Cristo (Fil 1,21); S. Teresa d'Avila affermava di sperare in una vita così alta che moriva perché non moriva. La preghiera dell'anonima suora è forse più debole, fiacca; forse, più che dagli slanci verso l'eterno, è alimentata dal desiderio di uscire dall'umiliazione presente. Tuttavia non chiede di smettere di soffrire, domanda che il Signore la venga a prendere e trova come risposta parole ispirate all'inedita e imperante sacralizzazione del biologico propria del cattolicesimo odierno.

Nella sua spietatezza la replica svela quanto sta dietro l'attuale esaltazione della

vita terrena vista come dono ad oltranza: una radicale, per quanto dissimulata, sfiducia di poter essere, dopo la morte, accolti dall'abbraccio di Dio in virtù della resurrezione della carne. L'evangelo si è diffuso nel mondo e nei secoli affermando che il dono definitivo è una vita che non ha fine, non quella destinata a essere corrosa dalla morte. Il cristianesimo muore, nel presente, trasformandosi in etica biologistica. La riduzione della fede a morale è una forma di secolarizzazione mascherata sotto i panni della devozione. Da parte di chi la propone l'intento più evidente è di ritagliarsi un angolino per avere ancora voce in capitolo nella cosa pubblica. La salvezza eterna della persona importa assai meno, su di essa non è dato legiferare.

Anche se si decidesse di accettare le regole della partita in corso e si optasse per muoversi sul piano etico, bisognerebbe concludere che si tratta di morale angusta e meschina. Di recente il card. Martini ha scritto parole che hanno dalla loro il sigillo dell'ovvietà (cf. *il Domenicale del Sole-24 ore* del 21 gennaio u.s.). Dagli uni e dagli altri sono state prese per eccezionali. Fatto già di per sé indice di una profonda e diffusa patologia spirituale. In data 23 gennaio *Il Corriere della sera* (feudo dei teo-con e del livore antislimico ingentilito dai garbati moralismi di Claudio Magris) dedica un'intera pagina alla replica a Martini di mons. Sgreccia (Presidente della Pontificia Accademia Pro Vita). Il prelado ricorre a un linguaggio astratto che bada ai principi e calpesta il vissuto. Siamo obbligati a riportarne un ampio stralcio: «Ci può essere una terapia che in se stessa risulta proporzionata dal punto di vista medico, ma che il singolo paziente giudica come straordinaria e non appropriata alle sue condizioni. E, si badi bene, ciò che è straordinario, non è moralmente proibito, bensì soltanto non obbligatorio. Si può dare il caso di un intervento costoso oppure rischioso per un determinato soggetto, che pur essendo medicalmente proporzionato, non è sopportabile da quel soggetto, o non lo è più ad un certo momento, per situazioni di carattere personale [...] In sintesi sono due i criteri che vanno coniugati: quando si tratta di terapie proporzionate (dal punto di vista medico) e ordinarie (dal punto di vista del paziente), c'è l'obbligo morale di offrirle e accettarle (a parte la possibilità giuridica di rifiutarle); circa le terapie sproporzionate (ordinarie o straordinarie che siano), sussiste il dovere etico di rifiutarle, ordinariamente; per quanto riguarda poi le terapie medicalmente proporzionate, ma che risultassero sproporzionate per il paziente, egli non sarà moralmente obbligato a sottoporvisi, ma potrà lecitamente farlo se lo decide: l'offerta e l'accettazione dipendono dalla matura e prudente scelta del paziente».

L'introduzione in questo ragionamento di una variabile economica ne smaschera tutta l'inconsistenza, o meglio l'empietà. Tutti sono moralmente obbligati a sottoporsi a interventi medici proporzionati tranne coloro che sono, soggettivamente, nelle condizioni di giudicarli, in modo ponderato, sproporzionati. Una variabile che li rende tali è che siano costosi. In altre parole, i poveri hanno il diritto di morire (o piuttosto sono costretti a farlo). Il valore assoluto della vita umana dipende, quindi, dall'iniqua distribuzione delle risorse, risanarla non è giudicato obbligo morale, tanto «i poveri li avrete sempre con voi». Sgreccia ben si guarda dall'affermare che è dovere sociale mettere chi non ha risorse nelle condizioni di possederle per avere salva la vita grazie a un intervento «medicalmente proporzionato»; al contrario, egli si limita a sostenere che non è moralmente colpevole se lo rifiuta. Ogni commento è superfluo.

La preoccupazione cattolica rivolta a salvaguardare la propria posizione nella società ha ormai scavalcato anche il confine della morte: dai moribondi si estende ai funerali. Lo ha fatto sul fronte del rifiuto (come è avvenuto nel caso di Welby), ma, a volte, lo compie anche nel caso della celebrazione. A Ferrara se ne è avuto, di recente, un tristissimo esempio nell'omelia pronunciata dal vescovo, Mons. Rabbitti, ai funerali di don Franco Patrino: della vita eterna si è riusciti a parlare, in pratica, solo in maniera lieve, quasi per celia immaginando il defunto che racconta aneddoti a Dio, mentre grande e indebito spazio è stato riservato alla difesa di alcuni comportamenti (incerti e pavid) assunti dalla dirigenza della Chiesa ferrarese.

Gli elogi funebri sono un genere letterario. Sono accettabili nel contesto civile o della religione civile, stridono invece nell'ambito della fede. Dio ci salva nelle no-

stre miserie non nelle nostre pseudograndezze. La vera *pietas* sta nell'affidare, anche senza parole, alla misericordia del Signore tutto quanto ha segnato la vita di una persona in quello che ha avuto di nobile e di quello che ha avuto di meschino. Dirne solo una parte significa guardare al mondo, non a Dio.

Piero Stefani

Lavori in corso

g.c.

IL CENTRALISMO E LA SILENTE OSSEQUIENZA

Un inizio di secolo e un inizio di pontificato. Qualcuno si è domandato se un grande teologo potesse diventare un grande papa. Se e quanto le idee e le funzioni della precedente esperienza avrebbero o meno potuto influenzare il suo nuovo status. Ci sono state grandi speranze, confortate da quanto si è letto nei primi momenti.

Lentamente però si è avuta l'impressione di uno scarto, a volte molto significativo, tra quelli che erano sembrati i primi propositi e quanto poi si traduceva in decisioni. Quasi a dar conto di resistenze e pressioni talmente forti che anche il papa, e un papa certo non morbido come Ratzinger, faceva fatica o addirittura non riusciva a fronteggiare.

Accanto a questo è apparso evidente un certo isolamento, non sappiamo se e quanto voluto, che ha impedito ad alcuni campanelli di pericolo di suonare per tempo.

C'è stato il discorso di Ratisbona per il quale – pur considerando tutte le strumentalizzazioni che tanti hanno rilevato – non può essere evitato il termine di "inopportuno". Tutto sommato è stato un errore. Si è detto allora di cattivi consiglieri o di assenza di adeguati consiglieri.

Come che sia, l'occasione si è risolta in un provvidenziale rilancio del dialogo interreligioso, probabilmente anche al di là di quelli che inizialmente erano i limiti che il Vaticano avrebbe preferito rispettare.

Papa Ratzinger, dobbiamo riconoscerlo, è anche il primo a tentare – e talvolta sembra riuscire – a dar corso a quella riforma della curia che è stata fuori degli obbiettivi dei papi che lo hanno preceduto. Una curia che, anche per via della lunga malattia di Giovanni Paolo II, aveva esibito caratteri di una incontrollata onnipotenza.

E ora il caso Polonia. Il colpo è durissimo, meglio cercare di riflettere anziché minimizzare come, tra gli altri, ha fatto l'ineffabile Buttiglione, forte di una sedicente competenza in *affari polacchi*. È evidente che qualcosa non ha funzionato. La potentissima congregazione dei vescovi forse non ha indagato a sufficienza: eppure si dice che da quelle parti non cade foglia che il cardinale Re non voglia.

Ma la saggezza popolare ci dice anche che da un male lo Spirito può ricavarne del bene. Per esempio, quest'ultima triste vicenda potrebbe essere l'occasione, e vivamente lo speriamo, per una profonda revisione dei criteri di selezione nelle nomine vescovili. Nomine che – anche a parte il caso polacco - per diffusa ammissione del popolo di Dio, troppo spesso hanno lasciato molto a desiderare. Anche qui, ma altre vicende analoghe potrebbero essere in incubazione, siamo di fronte alle conseguenze di un sistema verticale e centralizzato all'eccesso, che ammette solo pedissequa ossequienza senza perplessità e men che meno dissenso e critiche.

E la chiesa cattolica, oltre che in Italia, soffre del centralismo esasperato anche a livello mondiale. Oggi la buona terapia pare a molti avere un solo nome: collegialità. Bene aveva fatto il Concilio a esaltare questo valore che poi, invece di un suo sviluppo, nei fatti è stato messo in sordina.

Per cercare di capire meglio vendiamo alcuni i testi in proposito. La "Lumen gentium" (n.22) sembra proprio ribadire, pur *rispettando fedelmente il primato e la preminenza* del papa, la necessità di una gestione collegiale della Chiesa, cosa d'altro canto esigita anche da Mt 18,18.- L'insieme dei vescovi, che *esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio e significa l'unità del gregge di Cristo*, dovrebbe esercitare il potere (*la suprema potestà*) su tutta la chiesa di cui il Consiglio Ecumenico è *in modo solenne* la massima istanza.

Il *decreto sull'Ufficio pastorale dei Vescovi* (Christus Dominus) al n. 6 sembra dire addirittura qualcosa di più: «*I Vescovi... tra loro uniti... solleciti di tutte le chiese... ognuno è in un certo qual modo garante della Chiesa*». Evidenti le cautele d'uso e curiosa la frase "in certo qual modo" che tutto consente ma certo non annulla l'incarico di *garanzia* che qui si assegna.

Se una gestione collegiale è apparsa da sempre una esigenza di tutte le chiese, in particolare nelle condizioni di globalizzazione a cui è sottoposta quella cattolica, questa sembra un imperativo davvero non più eludibile. C'è da augurarsi che lo Spirito che ha così influenzato il Concilio ottenga di nuovo attenzione e positive risposte dai suoi vertici, almeno da quelli nuovi di cui l'istituzione tra non molto tempo dovrà pur dotarsi.

STIAMO TORNANDO BARBARI

Processo al calcio nazionale: processo rapido, sentenza esemplare, pene severe. Siamo in Italia? Qui nel calcio ne abbiamo visto di cotte e di crude. Per anni, pastette tra arbitri allenatori dirigenti e chi più ne ha ne metta. Finalmente un poco di pulizia in uno sport nazionale. Forti dichiarazioni della politica e dello sport: dobbiamo voltare pagina, fare pulizia, ridare dignità non ingannare gli italiani, i tifosi...

No, cari amici. Non siamo in Italia. La vicenda citata all'inizio non è avvenuta nel nostro paese ma in Germania. E c'è di peggio. Un tifoso di quel paese, richiesto di un commento dopo la sentenza, a un giornalista ha detto pressappoco così: «Sì, sono soddisfatto, era necessario... per qualche tempo abbiamo temuto che finisse tutto in niente, come in Italia...». Che vergogna! *Tutti gli uomini del re* – si fa per dire – sono di nuovo ai loro posti. Quelli più coinvolti non si peritano di partecipare a dibattiti, dare lezioni, temere rubriche eccetera. I pochi uomini nuovi che non sono stati ancora sostituiti o messi in condizione di non nuocere sembrano avere le mani legate: state attenti a quello che fate o dite...

In una situazione di sostanziale illegalità che coinvolge tutto il sistema non è sorprendente se c'è "guerra allo stadio": in pochi giorni due morti, un ispettore di Polizia e un dirigente. Cosa altro deve ancora succedere?

Si prenderanno provvedimenti radicali o ancora una volta basteranno le colonne di computer? (una volta si diceva di piombo...). Tante pagine...

In un angolino che sarà probabilmente sfuggito ai più, il presidente della Lega Calcio, Antonio Matarrese – toh, chi si rivede, è tornato lui perché tutto torni come prima! – a botta calda ha dichiarato: «È da tanto tempo che chiedevamo l'applicazione delle leggi in una misura molto ferrea e non blanda così come è avvenuta fino ad adesso. [I responsabili degli incidenti] Sono dei criminali che molto spesso non subiscono quella pena che si dà ai criminali...Ma non voglio sentire parlare di stadi chiusi. È da irresponsabili». Il vostro scriba, figuriamoci, non ha nessuna competenza per valutare l'opportunità delle eventuali iniziative. Solo rileva il grave segnale del dissesto dell'ambiente nel fatto che il numero uno della Lega Calcio, il primo responsabile di quel mondo e di quando lì avviene, responsabile delle richieste a gran voce per cui le leggi sono state applicate in maniera blanda o non applicate del tutto, dopo queste gravi tragedie si permetta di valutare responsabilità (beninteso, degli altri!) e dettare (imporre?) le sue condizioni.

Giobbe: tra fede e ribellione

m.c.

«L'UOMO, NATO DI DONNA BREVE DI GIORNI E SAZIO DI INQUIETUDINE, COME UN FIORE SPUNTA E AVVIZZISCE FUGGE COME L'OMBRA E MAI SI FERMERÀ» (Gb 10,8)

Con cadenze strazianti e ricche di poesia, Giobbe innalza ancora il suo grido per ricordare a ciascuno di noi la condizione dell'uomo, condizione precaria di chi ha i "giorni contati", e sa che la morte sarà una fine definitiva, perché "finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno"; andiamo per "una via senza ritorno", la nostra speranza dov'è?

Giobbe rifiuta le consolazioni della sapienza, che ben conosce, né può fare a meno di chiedersi se il Dio amato e temuto è davvero un Dio di giustizia, quando abbandona l'innocente al dolore senza fine. Capiti quel che capiti, vuole difendere la sua condotta, e chiama in giudizio quel Dio che sembra intento a "spiare" il peccato dell'uomo, e poi lo dilania, lo perseguita.

Le immagini che escono dal cuore di Giobbe toccano tutte le corde dell'umano soffrire; e le parole degli amici hanno suoni sempre più aridi. Sono "consolatori molesti", incapaci di avere pietà e "compassione", capaci solo con risposte scontate di offrire una immagine di Dio che appare inaccettabile a chi abbia il coraggio di porre interrogativi alla vita e al suo mistero. Così ogni loro intervento spinge con forza Giobbe a scendere sempre più nel profondo, in una progressiva presa di coscienza del "male" del mondo, del suo fascino ambiguo che comunque distrugge ogni uomo: tomba sarà la sua casa, suo padre il sepolcro. Assurda è ogni facile consolazione.

Contro Dio, ma non senza Dio: Giobbe è uomo di fede, e non si arrende; continua a cercare il volto di Dio, consapevole della propria innocenza, e gli chiede di mostrare la faccia; di svelare quale è il suo peccato; sente che la giustizia esiste, ma è altra; sa che esiste lassù un testimone, un mallevadore che lo difenderà; proprio nei cieli, davanti a Dio.

O forse è Dio stesso?

A coloro che sono aperti all'ascolto, viene spontaneo unire le voci per chiedere conto di

questo male che sembra eterno, della fragilità che copre ogni cosa, del mistero che accompagna il nostro nascere e il nostro morire. E se, come Giobbe, non rinunciamo alla fede, continuiamo a porre domande, senza stancarci mai: forse proprio questo è gradito a Dio; certo questo ci fa donne e uomini più profondi. Consapevoli della difficoltà di avere risposte, ma non senza fiducia, ripetiamo con Miguel de Unamuno, “guardami e che io ti veda.....Io resto qui, Signore, seduto sulla soglia come un povero che aspetta un’elemosina. Io qui attendo”.

**Anche IL GALLO fa bene alla salute !
perché non abbonarsi?**

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel 46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00
c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA
Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

Segni di speranza

«**CHE HO A CHE FARE CON TE, DONNA?»** (Gv.2-1,12)

Sulle nozze di Cana molto è stato detto, scritto e illustrato: il contenuto teologico, il significato simbolico delle nozze, della festa, del vino, la prima manifestazione di Gesù.

Ma qui c'è una donna. Una donna che si manifesta proprio in quanto tale: con la sua sensibilità femminile intuisce, avverte un disagio in chi la ospita e si lascia coinvolgere.

Gli uomini mangiano, bevono e non si accorgono degli sguardi desolati e imbarazzati che si scambiano il padrone di casa e il maître di sala. C'è un uomo, il figlio, che non sente i sussurri e le mezze parole che circolano alle sue spalle, ma la donna sì, li percepisce e fa suo lo smarrimento dell'ospite: “*Non hanno più vino!*” dice al figlio.

Poteva essere una semplice osservazione, quasi un pettegolezzo, ma la reazione brusca e, a dir poco, eccessiva del figlio fa pensare che queste parole abbiano toccato un nervo scoperto: “*che ho a che fare con te, donna? Cosa c'entri tu con me, cosa c'entro io con questa storia del vino?*”.

Ma la donna è fortissima: non raccoglie la provocazione, ignora il contenuto letterale delle parole e accoglie invece le emozioni che stanno dietro. Legge nel cuore del figlio la difficoltà, la resistenza, forse la... paura di entrare in un disegno che lo sovrasta e di cui non conosce bene i confini.

Timore di esporsi

E qui avviene un primo miracolo: è il miracolo che compie la donna, la madre che intravede il progetto di Dio sul proprio figlio e lo accetta anzi incoraggia il figlio a realizzarlo, ben sapendo che questo significa perderlo a se stessa.

L'amore materno, contrariamente a tutti gli altri amori umani, nasce da un massimo di intimità col figlio e trova il suo compimento nel distacco più totale e generoso. E questa donna non si sottrae. Erri DeLuca nel suo “*In nome della madre*” (Ed. Feltrinelli) narra della madre Miriam, che nella notte del parto, vive l'intensa emozione del possesso esclusivo del figlio Gesù e prega perché Dio non lo richiami prima dei trent'anni; poi...poi.. sarà lei stessa a consegnarglielo.

A Cana la donna lo consegna al Padre. Ai servitori dice “*fate quello che vi dirà*” e al figlio: “non temere figlio, segui la tua strada, rivela la tua identità al mondo che ti attende e che ti porterà lontano da me, inizia il cammino disegnato per te dal Padre. E' arrivato quel momento. Fidati di Lui.

f.c.

Schede per leggere

MEGLIO RACCONTARE LA VITA

«Pensavo che per insegnare bisognasse semplicemente dire agli alunni quello che si sapeva, poi li si esaminava e si dava un voto. Adesso scopro che la vita di un insegnante poteva

essere piuttosto complicata...» Così il professor Franck McCourt, in *Ehi, prof!*, Adelphi 2006, pp. 309, 18,50 € un lungo racconto dell'esperienza scolastica dell'autore e del suo essere irlandese negli Stati Uniti. Il professore narra dei suoi anni difficili per pagarsi gli studi con attività modestissime e poi della sua poco gratificante quotidianità professionale in istituti di diverso indirizzo, sullo sfondo di un matrimonio non riuscito e di un trattamento psicoanalitico considerato con distacco e presto abbandonato. Il racconto si diverte alle trovate dei ragazzi per giustificare assenze e impreparazioni, per ottenere di andare in bagno, per incontrare la ragazza oggetto dei desideri o ancora all'imbarazzo di accompagnare una classe troppo vivace in metropolitana a una rappresentazione dell'*Amleto*, peraltro poco gradita. Scarsamente convinto delle proprie qualità, ma alla ricerca di strumenti per farsi ascoltare, poco considerato dai presidi, che possono decidere sulla sua permanenza nella scuola, il prof. McCourt è apprezzato dai ragazzi più per la libertà con cui li tratta e per i racconti della sua vita che per l'insegnamento della grammatica. Una ampia galleria di giovani e giovanissimi e delle loro famiglie, molte di origine latinoamericana, africana o cinese, permette di distinguere comportamenti riconducibili all'universale studentesco da specifici vezzi americani, in un romanzo di cui non vedo grande necessità.

u.b.

DIARIO DI UNA INQUIETUDINE

Susanna Tamaro, con **Ascolta la mia voce** (Rizzoli, 2006, pagg. 213), cerca di rinnovare il successo, clamoroso, del suo precedente romanzo **Va dove ti porta il cuore**, di cui questo vuole essere il seguito.

Curiosità per una autrice particolarmente apprezzata in ambienti religiosi, qualche critica letteraria favorevole spingono a verificare se, dopo numerose pubblicazioni anche di libri per l'infanzia, una nuova maturità abbia consentito all'autrice di affinare una capacità espressiva invero modesta. Senza alcun pregiudizio per la persona, che sembra manifestare non solo nel fisico una fragilità che ha radici in profonde, antiche ferite.

Il racconto è incentrato su Elena, che vive con la vecchia nonna (protagonista del romanzo precedente) in una grande casa di campagna. La giovane poco sa della madre, morta giovanissima, nulla del padre, di cui ignora anche il nome; e coltiva dentro di sé un risentimento e una infelicità che la fanno essere sgradevole anche con la persona che l'ha allevata con tanta cura. Alla morte della nonna, nascosti nella grande casa, Elena trova fogli e quaderni che la aiutano a ricostruire i sogni, le passioni e gli smarrimenti della madre, e a conoscere infine l'identità del padre, un professore universitario anticonformista, per scelta e per egoismo. L'incontro con questo, diventato un anziano solitario e scostante, il difficile dialogo presto interrotto, non riescono a placare la sua inquietudine, che trova infine una ragione di speranza nell'incontro con un vecchio zio nella terra di Israele.

Il romanzo procede con un certo ritmo, e la lettura del testo è scorrevole, vibrante per il dolore di realtà vissute e sofferte; ma i molti interrogativi che la giovane si pone sull'esistenza di Dio, e sul senso della vita e del dolore, non riescono a fondersi armonicamente nel racconto, e tendono a rimanere come una specie di discorso morale che finisce con l'appesantire tutta la narrazione.

m.c.

la Cartella dei pretesti

AGLI OCCHI DI DIO QUALCOSA È DIVERSO

«Natale nella cella di una prigioniera non può costituire un problema. Probabilmente in questa casa molti celebreranno un Natale più ricco di significato e più autentico che là dove si ha solo più il nome di questa festa. Che miseria, sofferenza, povertà, solitudine, abbandono e colpa significano agli occhi di Dio qualcosa di molto diverso che nel giudizio umano; [...] che Cristo è nato in una stalla perché non c'era alcun posto nell'albergo, questo un carcerato lo capisce meglio di un altro, e per lui è davvero un lieto annunzio».

Dietrich Bonhoeffer - *Un giorno una parola* 2006

IPSE DIXIT – MARCELLO PERA - 1

«Berlusconi è a metà strada tra un cabarettista azzimato e un venditore televisivo di stoviglie, una roba che avrebbe ispirato e angosciato il povero Fellini»

Marcello Pera (7 febbraio 1994).

IPSE DIXIT – MARCELLO PERA - 2

«Nella liberaldemocrazia nessun potere, per quanto forte - finanziario, editoriale, industria-

le, imprenditoriale - può vivere senza un adeguato contropotere. Onorevole Berlusconi, esiste un problema di rigidi paletti, anche nei suoi confronti; una separazione netta di interessi, di attività. Perché non vogliamo vivere mai in una democrazia in cui il presidente del Consiglio sia posto nella condizione, obiettivamente difficile e quindi fuori delle regole, di dover scegliere, o decidere, fra interessi privati suoi, legittimi interessi privati suoi, e interessi dei cittadini. Le chiedo una indicazione concreta, una dichiarazione esplicita e poi, successivamente, dei fatti concreti; saranno quelli sulla base dei quali lei sarà giudicato»
Marcello Pera (10-4-94).

Appuntamenti

23-25 marzo 2007 – RIMINI – SAE – **CONVEGNO DI PRIMAVERA**
Per informazioni: 02.878569 – e-mail: info@saenotizie.it

14 aprile 2007 – VERONA – Convegno della Fondazione P. Mazzolari
L'ECUMENISMO DI DON PRIMO MAZZOLARI
Relazioni di Giorgio Bouchard – Mario Gnocchi – Mariangela Maraviglia – Marta Margotti
– Renato Moro – Annibale Zambarbieri
Informazioni: 0376.920726 – e-mail: info@fondazionemazzolari.it

14/15 aprile 2007 – MILANO - Incontro ecumenico verso Sibiu
OSARE LA PACE PER FEDE
Una proposta dei giovani di diverse confessioni cristiane in preparazione della III Assemblea Ecumenica Europea.
Per informazioni e contatti: info@osarelapace.it

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacam.it - web: <http://www.ildialogo.org/notam>
Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.